



Gianluigi Paragone spacca il M5S e attacca di Maio Ora anche il governo rischia grosso

Costringere Luigi Di Maio a riaccoglierlo a braccia aperte, con tanto di scuse e «bentornato a casa». Ecco la mission che Gianluigi Paragone si è dato, da quando il collegio dei giudici del Movimento ha formalizzato la cacciata del «rompicoglioni», come il senatore ribelle si definisce. «Io da qui non mi muovo, resto incollato al mio scranno di Palazzo Madama, dovranno buttarmi fuori con la forza», è il ritornello con cui l'ex direttore della Padania ed ex conduttore televisivo respinge il benservito e prepara le carte bollate. Al mattino registra un video in cui gesticola, batte i pugni nell'aria e rimarca come una furia le parole: «Cari falsi probiviri, cari uomini del nulla, voi avete paura di

me perché io ho quel coraggio che voi non avete più. Contro la meschinità del vostro arbitrio mi appellerò». Alessandro Di Battista - il carismatico leader dell'ala più movimentista dei Cinque stelle - non ha usato mezzi termini ieri sul suo profilo Facebook: «Paragone è più grillino di tanti». Non è quasi più una notizia la progressiva frantumazione del Movimento Cinque Stelle. Nel senso che ormai appare irreversibile e la questione semmai riguarda i tempi e i modi. Tuttavia l'addio, volontario o forzato poco importa, di Fioramonti prima e Paragone subito dopo introduce un elemento interessante: i due se ne vanno insieme, ma in direzioni

diverse. Entrambi denunciano lo snaturarsi irrimediabile dei 5S, ma sembrano trarne conclusioni differenti. Il presidente del consiglio, Giuseppe Conte è ormai diviso tra vanità e pragmatismo. Conte è uomo che non rinuncia al realismo e, seppur con ironia, si è lasciato andare a una battuta che dice molto del quadro sempre più frammentario che incornicia il suo governo all'alba del nuovo anno. Si fa dire di quanti partiti si componeva la ormai mitologica coalizione del governo di Romano Prodi nel 2006 e scherza: «Quanti? Dieci? Se andiamo avanti così rischio di raggiungerlo e di superarlo».

Caso Gregoretti Salvini inguaia anche Conte

Punto primo. Nessun atto è stato compiuto da Matteo Salvini in quei cinque drammatici giorni di luglio per trarre vantaggio o lucrare politicamente dalla vicenda dei 131 immigrati a bordo del pattugliatore della Guardia Costiera Gregoretti. Tutte le decisioni sono state adottate nella sua qualità e nei suoi poteri di ministro dell'Interno. **Punto secondo.** Delle sue determinazioni in tal senso sono stati sempre tenuti al corrente il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e i ministri competenti. A conferma, ed è il terzo punto, ci sarebbe il fatto che pur essendo di dominio pubblico lo stallo della nave al largo di Catania e poi di Augusta, non è giunto alcun ordine in direzione opposta da parte di Palazzo Chigi. Per difendersi Matteo Salvini proverà a trascinare con sé il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e l'intero governo gialloverde, primo fra tutti Luigi Di Maio che era vicepremier come lui. E lo farà con la memoria sul "caso Gregoretti" depositata questa mattina alla giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato. La richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dal Tribunale dei Ministri di Catania per sequestro di persona sarà discussa già a partire da mercoledì 8, in vista del voto finale del 20 gennaio da parte dell'organismo presieduto da Maurizio Gasparri.

QUOTA CENTO GETTA LE PENSIONI NEL

Il deficit Inps a carico dei contribuenti passa quest'anno a 121,7 miliardi, 6 in più rispetto al 2019. Il nodo della flessibilità in uscita

L'ultima stima al ribasso sulla nuova spesa per pensioni legata a "Quota 100" è arrivata a poche ore dalla fine del 2019 con il Bilancio preventivo Inps approvato dal Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ). Le maggiori uscite coperte dalla fiscalità generale per chi si pensionerà con i requisiti minimi di 62 anni e 38 di contributi si fermerebbero quest'anno a 5,2 miliardi, oltre 600 milioni meno di quanto indicato nella relazione tecnica al Ddl di Bilancio. Ma anche con ritiri minori delle attese la corsa della spesa complessiva per pensioni non rallenterà. Numeri da leggere con cautela, perché le classificazioni non sono sempre allineate

nei diversi documenti contabili dell'Istituto. Ma confermano le dimensioni "monstre" raggiunte da questo aggregato della spesa corrente. Le uscite a carico della fiscalità generale passeranno quest'anno da 115,4 a 121,7 miliardi (+5,4%). Oltre al peso di "Quota 100" ci sono gli 11 miliardi per coprire i disavanzi delle gestioni pensionistiche o i 16 miliardi per gli interventi pensionistici assistenziali. Il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, ha già da tempo accennato alla possibilità di sviluppare una flessibilità in uscita à la carte, cioè fissata per sempre in base alla gravosità dell'occupazione (e non

inferiore ai 60 anni) e sempre prevedendo un ricalcolo contributivo dell'intero monte pensionistico. I costi legati ai maggiori flussi di pensionamento dovrebbero essere in parte supportati dai risparmi sulla stessa quota 100 che nel triennio 2019-2021 dovrebbe costare circa 4,5 miliardi in meno rispetto a quanto preventivato. L'Ufficio parlamentare di Bilancio, tuttavia, ha manifestato dubbi sull'effettiva disponibilità di queste risorse in quanto la fine di quota 100 potrebbe determinare una sorta di «corsa all'oro» generale.

Libia, la guerra si allarga: la Turchia invia le truppe a Tripoli

La Turchia tira dritto e la guerra cresce d'intensità alla periferia di Tripoli. Con 325 voti favorevoli e 184 contrari il parlamento di Ankara ha approvato ieri pomeriggio la mozione fortemente voluta dal presidente Recep Tayyip Erdogan per inviare truppe in Tripolitania a sostegno del governo di Accordo Nazionale guidato da Fayed Sarraj contro l'assedio sempre più serrato delle forze militari agli ordini dell'uomo forte della Cirenaica, Khalifa Haftar. Non ci sono cifre ufficiali, ma negli ultimi tempi lo stesso Erdogan aveva accennato alla disponibilità di spedire almeno 5.000 soldati regolari. Potrebbero affiancarsi 1.600 volontari-mercenari siriani arruolati tra i miliziani sunniti emigrati a partire dal

2011 in Turchia per fuggire alla repressione di Bashar Assad e già utilizzati come elementi combattenti da Erdogan per affrontare i curdi nelle enclave siriane di Afrin e Rojava. Un'operazione che certo rischia di far salire ancora di livello la guerra di Libia. Ma in cui la Turchia gioca con velocità le sue carte. Un unico freno potrebbe venire da Vladimir Putin, il presidente russo che Erdogan prevede di incontrare l'8 gennaio a Istanbul. Per il resto sia le proteste dell'Egitto che quelle degli altri Paesi arabi al momento non sembrano essere un vero freno per i piani della Turchia. E la stessa missione dei ministri Ue a Tripoli proposta da Luigi Di Maio si sgonfia.

Trattativa segreta per un maxi risarcimento

Costa fra sei e otto miliardi allo Stato una eventuale decisione del governo di revocare la concessione firmata dodici anni fa con Autostrade per l'Italia (Aspi). E' questo l'effetto implicito di una norma nel decreto «milleproroghe» di Natale che, di fatto, modifica le clausole di rottura dell'accordo del 2007 fra il governo di allora e Aspi. Queste ultime prevedono l'indennizzo totale dei ricavi previsti dall'azienda fino alla fine della concessione nel 2038, in ogni caso: sia che il governo intervenga nell'interesse pubblico, che per inadempimento del concessionario come è il caso per il crollo del ponte Morandi. Anche dopo un «indennizzo» da parte dell'azienda per i propri errori, il conto della revoca sarebbe dunque astronomico: per toglierle la gestione di quasi tremila chilometri di autostrade, lo Stato dovrebbe versare alla società del gruppo Atlantia 23 miliardi. Con il decreto «milleproroghe», invece, la situazione cambia, ma solo in parte. Una rottura dell'accordo non funzionerebbe infatti come previsto due giorni fa dal capo dei 5 Stelle Luigi Di Maio, secondo il quale «si perdono solo i profitti dei Benetton». Lo Stato dovrebbe comunque rimborsare Autostrade per le opere già realizzate e altre penali: secondo stime affidabili, appunto, fra sei e otto miliardi. Di sicuro si aprirebbe poi un contenzioso legale, perché Atlantia chiederebbe l'intero risarcimento di 23 miliardi e un pagamento per i danni alla reputazione della holding quotata.

Il ministero delle Infrastrutture contro Autostrade: poca manutenzione

Il Governo, spiega una fonte del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, prenderà a breve una decisione sulla revoca delle concessioni autostradali ad Autostrade per l'Italia (gruppo Atlantia, la holding dei Benetton). E il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Paola De Micheli del Pd, in un'intervista fa intendere che il dossier elaborato dai tecnici del dicastero, redatto sulla base di quanto emerso dalle verifiche effettuate da società esterne sui 1.943 ponti e viadotti della rete Aspi - il documento verifica se il concessionario ha adempiuto agli obblighi - è chiuso, pronto per essere sottoposto al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e dei colleghi di governo. «E' evidente a tutti, che in questi anni qualcosa è successo, o meglio temo che qualcosa non sia successo: abbiamo troppe evidenze, ahimè concrete, di situazioni di mancata manutenzione, di ritardi o di

manutenzioni fatte secondo criteri non oggettivi», ha detto la ministra De Micheli. «La decisione è attesa a breve» sari presa dal Consiglio dei ministri nella sua interezza, conferma il viceministro alle Infrastrutture Giancarlo Cancellieri. Secondo il quale «occorre dare un segnale forte: occorre revocare la concessione ad Autostrade per l'Italia e dare così dimostrazione che in Italia chi sbaglia paga». La decisione è attesa a giorni. «Il dossier ormai è chiuso - spiega Cancellieri - ma prima di procedere il ministro De Micheli vuole avere un confronto politico con tutte le quattro forze che costituiscono la maggioranza. Per quanto ci riguarda, come Movimento 5 Stelle, rimaniamo fermi sulla nostra posizione, perché a questo punto gli ingredienti per la revoca delle concessioni ci sono tutti».

Spagna, svolta storica: sta per nascere il primo governo di coalizione post-franchista

Sarà il regalo dei Re Magi a Pedro Sánchez per essere stato buono con la Catalogna. Dopo oltre 4 anni di instabilità, 250 giorni di tira e molla e due elezioni generali in meno di 7 mesi, sta per nascere in Spagna il primo governo di coalizione della storia post franchista. L'unione rosso-viola, non del tutto idilliaca, fra i socialisti di Sánchez e i «podemisti» di Pablo Iglesias dovrebbe mettere fine così al lungo periodo di stallo, con l'appoggio del Pnv, il partito nazionalista basco, e il (sofferto) nulla osta di Erc, Esquerra Republicana de Catalunya, la sinistra repubblicana della Catalogna. Il cui leader-eroe, Oriol Junqueras, potrebbe tornare libero dopo 26 mesi di carcere (sui 13 anni di condanna per la tentata secessione del 2017) e occupare il suo seggio nel Parlamento europeo. Dove lo aspetteranno l'ex presidente della Generalitat, Caries Puigdemont e l'ex ministro Toni Comin, cui la Corte europea di giustizia ha riconosciuto l'immunità dopo la loro elezione.

Il vice di Sánchez sarà Pablo Iglesias, il leader di Podemos. Altro socio chiave, ma fuori dall'esecutivo, sarà il partito nazionalista basco, di linea moderata ed europeista, ma di ferme convinzioni autonomiste. La presenza degli ex indignados e i voti decisivi delle forze territoriali più ostili a Madrid provocano nella destra reazioni durissime: «I socialisti hanno venduto la Spagna», attacca il Partito Popolare. Ancora più aggressivo il commento di Vox: «Sánchez si inginocchia davanti ai golpisti». Mentre la nuova leader di Ciudadanos, Inés Arrimadas, fa un appello ai colonnelli del Psoe affinché «fermino questa follia».

Industria italiana, continua il declino: ai minimi dal 2013

C'è anche chi si spinge a monitorare il Baltic Dry Index, l'indicatore del traffico mondiale delle navi portacontainer, per ricavarne l'auspicio dell'economia. Ma senza esagerare nell'arte divinatoria è sufficiente un'occhiata ad uno dei termometri più affidabili sulla salute della manifattura, per farsi una prima (allarmante) idea di che anno ci attende: a dicembre l'indice Pmi dell'Italia è sceso ai minimi degli ultimi sette anni, calando da quota 47,6 di novembre a 46,2. Uno scivolone oltre le aspettative, con gli economisti che avevano stimato l'asticella a quota 47,2. L'indice Pmi (Purchasing managers'index) è costruito sondando migliaia di direttori acquisti, figura chiave per misurare non solo l'andamento di un'azienda ma anche la situazione dei relativi mercati di approvvigionamento e di vendita. «La produzione si è contratta al livello più veloce degli ultimi sette anni - si legge nel report di IHS/Markit - mentre i nuovi ordini sono diminuiti notevolmente e il tasso di contrazione occupazionale è stato il più veloce da maggio 2013». Insomma, la conferma nei freddi numeri del declino industriale italiano, non bastassero le emergenze più eclatanti (come la siderurgia con il caso Ilva) e gli oltre 150 tavoli di crisi aperti al Mise senza un barlume di soluzione.

ALLARME IN CORSIA, AGGREDITI SETTE MEDICI SU DIECI

Il nuovo anno si apre con altre due aggressioni ai medici e personale sanitario. Il primo episodio a pochi minuti dallo scoccare della mezzanotte, con l'esplosione di un petardo lanciato verso un'ambulanza nel quartiere di Barra, nel napoletano. Il secondo, a distanza di poche ore, riguarda una dottoressa dell'ospedale «San Giovanni Bosco» aggredita con una bottigliata sul volto forse da un paziente psichiatrico. Sono migliaia, ogni anno, gli operatori sanitari che vengono aggrediti verbalmente o fisicamente da pazienti o dai loro familiari, un fenomeno eclatante che non ha numeri precisi. Secondo l'Omceo sono 1200 aggressioni segnalate nel 2019, tre episodi di violenza al giorno. Il sindacato dei medici dirigenti Anaa Assomed parla di un fenomeno che colpisce il 66% dei medici, ovvero quasi 7 su 10. Di questi, oltre due su tre sono stati aggrediti verbalmente, mentre la restante parte fisicamente. Le aree più a rischio sono la psichiatria e il pronto soccorso, ed i pericoli maggiori si corrono nel Mezzogiorno: arriva infatti al 72% nel Sud e nelle Isole il numero di medici che denuncia aggressioni, e sale all'80% tra chi, di loro, lavora nei pronto soccorso.

"I numeri sono molti di più - commenta Massimo Tortorella, presidente Consulcesi realtà di riferimento legale per oltre 100mila medici e operatori sanitari che ha attivato da oltre un anno il telefono rosso, un servizio gratuito di tutela legale e supporto psicologico - buona parte dei medici, come ci rivelano le oltre 200 segnalazioni del telefono rosso da inizio anno, non denunciano, per vergogna, rassegnazione o timore di ulteriori soprusi. Il fenomeno appare ormai esteso a tutti i tipi di lavoro sanitario e non sembra riconoscere significative differenze di ruolo, tanto che vengono aggrediti lavoratori di diverse categorie lavorative, dalle ostetriche ai chirurghi" conclude Tortorella. Un clima di intolleranza che ha preso di mira in particolar modo il mondo medico sanitario con un escalation di aggressioni nei pronto soccorso e negli studi privati, susseguirsi di denunce (molto spesso pretestuose, tant'è che nel 90% dei casi circa finisce in un nulla di fatto) nei confronti degli operatori, con conseguente aumento del ricorso alla medicina difensiva (e relativi costi eccessivi per le casse pubbliche), preoccupazione da parte delle

associazioni di consumatori per il livello di formazione del personale sanitario. Tutto questo rischia di distruggere definitivamente il rapporto medico-paziente. Gli atti di violenza a danno degli operatori sanitari costituiscono eventi sentinella che richiedono la messa in atto di opportune iniziative di prevenzione e protezione. Le aggressioni sono un problema importante per le ricadute soprattutto psicologiche che possono avere sugli operatori (burn-out) e sui pazienti (compromissione delle relazioni terapeutiche). È bene precisare - sottolinea Consulcesi - che gli incidenti violenti non sono degli eventi inevitabili ma è possibile e doveroso prevederli e prevenirli. Il miglior antidoto per stemperare le tensioni e recuperare il rapporto fiduciario tra medico e paziente, è senza dubbio un solido percorso formativo. "Il 10% dei nostri corsi di formazione rivolta ai medici è dedicato al miglioramento del rapporto medico paziente attraverso l'acquisizione di strumenti di comunicazione efficace per superare conflitti e criticità che possono generarsi dalla pratica della professione medico sanitaria" aggiunge Tortorella.

L'idea. Un biglietto "sospeso" per i disoccupati

Data la mancanza di occupazione, dunque d'occasioni propedeutiche; spesse volte, tuttavia, anche per inadempienza economica, taluni si vedono costretti a rifiutare, persino un colloquio. A prima lettura questa nota introduttiva potrebbe apparire esagerata. Pensateci bene quante volte vi è capitato di sentir dire che in una famiglia si arrivi davvero in condizioni drammatiche a fine mese? Difatti, non è certo una novità che tanti ragazzi, seppur volenterosi, siano costretti, loro malgrado, a rinunciare ad una opportunità, per carenze economiche. Dunque come cercare, di dare un piccolo aiuto a costoro in tali condizioni? Creando un "biglietto sospeso". In pratica alla biglietteria dare la possibilità di donare una somma di denaro, di

qualsiasi entità, da destinare a coloro impossibilitati nell'acquisto di un biglietto, per effettuare un colloquio di lavoro. Studiare la possibilità di estendere tale supporto anche a favore di persone cui necessitano visite mediche, effettuando queste, utilizzando mezzi pubblici. Ovviamente a monte di questo intervento, nasce la necessità di una sinergia, tra sindacati, opportunamente, uffici comunali, non meno enti ferroviari; fondamentale per avvalersi di tale agevolazione. Ideando una card su misura. Si potrà usufruire di un minimo di occasioni, per viaggi abbastanza lunghi; maggiori change per tratte ridotte, ovvero entro i sessanta chilometri. Per far sì che ciò possa realizzarsi, il candidato, oltre ad avere i giusti

requisiti, dovrà dimostrare certezza del colloquio, producendo prove, indicando, all'azienda in oggetto, di rilasciare un qualche certificato attestante, l'avvenuto incontro. Questo per distanze oltre i duecento chilometri. Gli enti preposti provvederanno ad effettuare i dovuti controlli. Per colloqui in zona, non sarà necessario dimostrare nulla, tuttavia si potrà usufruire massimo di quattro opportunità, fermo restando l'intervento di verifiche, a campione. Ovviamente il tutto va ben congeniato ed elaborato, con le dovute migliorie. Scopo principale non abbassare mai l'attenzione sulla questione occupazionale.

Vincenzo Naturale

L'ALTRA STORIA DEL SUD. ALFONSO D'ARAGONA E LA TRANSUMANZA PATRIMONIO UNESCO

di Michele Eugenio di Carlo

Il periodo di anarchia e di disordine che segna il passaggio dal Regno degli Angioini a quello degli Aragonesi favorisce l'appropriazione dei terreni fiscali da parte di baroni, Università, enti ecclesiastici, latifondisti. Dal 1442 Alfonso d'Aragona dedica notevoli energie alla regolamentazione della transumanza delle greggi molisane e abruzzesi in Capitanata, del tutto convinto che essa rappresenti un formidabile mezzo per assicurare floride finanze al suo Regno. Domenico Maria Cimaglia, illuminista di origini viestane del Settecento, avvocato dei poveri del tribunale della Regia Dogana di Foggia, ci parla di quel periodo scrivendo che le « guerre perditrici che fin al duodecimo secolo furono quasi perenni in Puglia » avevano spopolato il Tavoliere, quando nel 1443 « l' savio Re Alfonso I » credette necessario « con ogni sua forza agevolar tal industria, costituendo i campi di Puglia in proprio territorio degli armenti apruzzesi, e stranieri, e ne' quali potessero i pastori con profitto e libertà costantemente condurli a svernare » [i]. Con la Prammatica del primo agosto 1447, re Alfonso sancì l'atto costitutivo della "Dogana Menae Pecudum Apuliae" (Dogana della mena delle pecore in Puglia), riconsiderando tutte le costituzioni precedenti che avevano ottenuto validi risultati e nominando con le più ampie facoltà il fidato Francesco Montluber, nobile catalano, doganiere a vita. Montluber, valido ed esperto alto funzionario, spinto dalla totale fiducia che Alfonso gli aveva riservato, dagli ampi poteri concessigli, dalla vasta e completa autorità della quale era stato investito in tutte le questioni inerenti la transumanza e le molteplici attività ad essa collegata, pose le condizioni affinché i pastori molisani ed abruzzesi potessero portare permanentemente le greggi a svernare nel Tavoliere della Puglia. Per ottenere risultati apprezzabili era necessario, ma anche decisamente richiesto dai pastori, assicurare il libero passaggio degli animali dal Gran Sasso, dalla Maiella, dall'alto Molise attraverso i pascoli di feudi baronali, di Università, di enti ecclesiastici, di latifondisti, anche in condizioni di sicurezza, visto che il brigantaggio e l'abigeato erano piaghe endemiche e che anche i baroni erano soliti esercitare prepotenze e abusi di ogni genere. Montluber, dotato dal sovrano delle risorse economiche necessarie, acquistò per conto della Dogana le terre necessarie per il passaggio lungo migliaia di chilometri: gli storici tratturi. Per di più era assolutamente prioritario assicurare la giusta quantità di pascoli invernali anche quando la transumanza

assumeva dimensioni bibliche, al fine di non mettere in concorrenza forzata i pascoli fiscali con quelli privati. Montluber contrattò l'acquisto dei pascoli di baroni, comuni e latifondisti, in perpetuum, per il solo periodo inclemente dal 29 settembre all'8 maggio, lasciando pienamente libera la titolarità delle proprietà o dei possessi per il periodo estivo, quando si poteva sfruttare il pascolo estivo: la cosiddetta erba statonica. In un Tavoliere che si estendeva per circa 300 chilometri quadrati, secondo Maria Rosaria Britto, « vennero, in tale occasione, censite in perpetuum terre per una estensione di circa 15.592 carra di terreno, che permettevano di ospitare 911.264 pecore » [iii]. Con Alfonso d'Aragona la pastorizia transumante nelle pianure pugliesi, diventa l'unica attività economica consentita, favorita e protetta, oltre che una delle maggiori fonti di entrate delle finanze del Regno; l'agricoltura assume aspetti del tutto secondari e nessun tipo di coltivazione può permettersi di sottrarre superfici al pascolo, tanto che i seminativi possono essere arati e coltivati solo per un terzo. Pasquale Soccio, letterato garganico del Novecento, ha infatti asserito che l'istituzione della Dogana della mena delle pecore fu l'elemento trainante per il transito da un pauperismo fisiologico ad uno, ben più grave e dannoso, patologico, « tanto da scuotere e illuminare le migliori coscienze di politici e studiosi contemporanei. Mi riferisco soprattutto a quella gloriosa schiera di illuministi napoletani, alcuni dei quali sgomenti viaggiatori per questa terra e che si possono ritenere a buon diritto proto-meridionalisti. Si pensi a Genovesi, a Filangieri, a Galiani, a Delfico e in modo particolare a Palmieri, Longano e Galanti » [iv]. Un regime fiscale del genere, pur trovando giustificazioni tipiche del tempo storico, non poteva in ogni caso non destare proteste che troveranno concordi, fatto insolito, baroni e contadini, come riporta Raffaele Licinio, uno dei massimi esperti contemporanei della storia del Medioevo [v]. La rivolta iniziava nel 1458, durante la fase del passaggio di potere da Alfonso al figlio Ferdinando I, detto Ferrante (1458-1494). Non è affatto una data casuale. Infatti, Alfonso nell'intento di premiare la nobiltà napoletana, che lo aveva favorito nella lotta contro gli Angioini, era stato estremamente "Magnanimo" nel favorire e diffondere ovunque il potere baronale, attribuendogli piena giurisdizione civile e penale nei territori infeudati. Con Ferrante al potere i sentimenti baronali nei riguardi della Corona mutano radicalmente, non solo per le vicende legate alla subordinazione dei feudi al regime fiscale delle terre del

Tavoliere. La politica illuminata di Ferrante si contrappone allo strapotere nobiliare, sottrae feudi alla giurisdizione baronale recuperandoli al Regio Demanio, incentiva e liberalizza commerci e industrie posti nella concezione feudale sotto stretto e dispotico controllo. Come conferma lo storico garganico Giuseppe Piemontese quando, riferendosi all'odio nei confronti di Ferrante, e alla conseguente e successiva Congiura dei Baroni (1485-1487), scrive: « Tale congiura nasceva dalla resistenza dei baroni all'opera di modernizzazione dello Stato perseguita da re Ferrante, il quale si era prefisso di dissolvere il particolarismo feudale e fare del potere regio la sola leva della vita del paese. Cioè il re voleva attuare un'organica riforma dello Stato, i cui cardini erano la riduzione del potere baronale, lo sviluppo della vita economica e la promozione a classe dirigente dei nuovi imprenditori e mercanti napoletani, che allora stavano nascendo in tutto il Regno » [vi]. Il Tavoliere viene diviso in estensioni territoriali denominate « locazioni », ciascuna delle quali può contenere un numero definito di pecore che varia in rapporto alla diversificazione qualitativa dei pascoli. Le locazioni tradizionali, che qui si elencano, erano ventitré: Andria, Arignano (Rignano Garganico), Camarda, Candelaro, Canosa, Casalnuovo, Castiglione, Cave, Cornito, Feudo d'Ascoli, Guardiola, Lesina, Ortona, Orta, Ponte Albanito, Procina (Apricena), San Giuliano, Sant'Andrea, Salpi, Salsola, Tressanti, Trinità, Valle Cannella. E quando ancora i pascoli di queste locazioni non saranno sufficienti, verranno aggiunti altri territori da assoggettare al regime fiscale, esterni al Tavoliere stesso e aggregati alle locazioni, quali il Feudo di Monteserico, i boschi di Ruvo e di Montemilone, i demani di Ascoli, di Bisceglie, di Bitonto, di Cagnano, di Campolato, di Carpino, di Grumo, di Ischitella, di Isola Varano, di San Bartolomeo, di San Nicandro, di Sequestro, di Terlizzi, di Toritto, di Venosa, di Vieste e di Peschici [vii]. Le locazioni erano ulteriormente divise in 446 « poste », le quali venivano assegnate nominalmente ai singoli allevatori, assurti alla tanto ricercata qualifica di « locati o fidati », con relativi diritti e doveri annessi e connessi. Le greggi per raggiungere i regi pascoli del Tavoliere – estesi ben oltre la pianura pugliese con l'ampliamento imposto da Montluber – percorrevano vie pastorali erbose larghe 111 metri onde permettere agli animali di nutrirsi e di sostare durante le pause; vie che, denominate « tratturi », si diramavano in una rete infinita e lunghissima di « tratturelli », collegati tra loro da innumerevoli vie minori denominate « bracci ».